**2 Maccabees and the Origins of Atticism**

Prima di entrare nel dettaglio della mia esposizione, avverto il bisogno di presentare sommariamente il testo sul quale richiamerò la vostra attenzione. Il libro, che vuol presentarsi in forma di epitome dei cinque esaurienti volumi scritti da un certo Giasone di Cirene e dedicati a τὰ Μακκαβαικά, si riferisce con questa intitolazione ai fatti verificatisi in occasione del tentativo di paganizzazione del tempio di Gerusalemme a opera del sommo sacerdote Giasone (175-172 a.C.), successore corrotto di Onia, e alla successiva guerra di liberazione condotta dai Giudei devoti, guidati da Giuda, detto il Maccabeo. Tale testo è l'unico scritto direttamente in greco che riferisce delle lotte di religione avvenute a Gerusalemme tra il 176 e il 160 a.C.

Da un punto di vista stilistico, una tendenza dominante degli studi è stata, postulata una datazione al 124 a.C., come fa Momigliano, o comunque ai decenni centrali del II sec. a.C., insomma in età non distante dalla riconsacrazione del Tempio[[1]](#footnote-1), usare l'opera di Polibio come cartina di tornasole di molti aspetti linguistici dell'opera, anche di quelli altrimenti eccentrici rispetto alla media del greco in cui sono scritti i libri dei *Septuaginta*. Tale è anche l’intendimento dell’ultima dissertazione dedicata ai neologismi del libro, discussa a Lund lo scorso marzo da Nikolaos Domazakis.

Credo, invece, che si possa dimostrare, sulla scorta del patrimonio lessicale, una certa indipendenza di questo scritto dalla prosa polibiana, valorizzando un capitolo finora negletto degli studi, cioè quello degli *hapax* riscontrati in *II Macc*. rispetto agli altri libri dei *Septuaginta*[[2]](#footnote-2), molti dei quali non attestati nell'utilissimo *Polybios-Lexikon*. Si tratta, dunque, di una "categoria intelligente" di *hapax*, perché risultanti da un'operazione di verifica all'interno di un preciso *corpus*, condotta su uno strumento insuperato come l'ormai centenario elenco delle concordanze di Hatch e Redpath. Per la precisione, si tratta di 28 probabili *hapax legomena totius Graecitatis* e 366 *hapax* rispetto al *corpus* dei *Septuaginta*, cifre che, come vedete, destano un certo stupore.

Uno tra gli *hapax* nei *Septuaginta* più interessanti è l’aggettivo **ληρώδης** 'futile', 'sciocco',sistematicamente ignorato nei commenti. Siamo all’interno del capitolo 12, in un contesto che avrebbe avuto una importanza fondamentale nella storia della dottrina cristiana a proposito della definizione dell’esistenza del Purgatorio. Giuda decide di raccogliere i corpi degli Ebrei morti dopo uno scontro con i pagani per riservare loro gli onori funebri, quando scopre che sotto le tuniche nascondevano oggetti sacri (ἱέρωματα, altra rarità) agli idoli della città pagana di Iamnia. Da ciò, comprende che la ragione della loro sconfitta era stata l’abbandono della fede e invia offerte al Tempio di Gerusalemme con il pensiero alla resurrezione.

12.44

εἰ μὴ γὰρ τοὺς προπεπτωκότας ἀναστῆναι προσεδόκα, περισσὸν καὶ ληρῶδες ὑπὲρ νεκρῶν εὔχεσθαι

«Se infatti non avesse avuto ferma fiducia che i caduti sarebbero resuscitati, sarebbe stato vano e superfluo pregare per i morti».

Si tratta, infatti, del primo riferimento scritturale all’esistenza di un regno oltremondano destinato alla purificazione dei peccati. Veniamo dunque all’uso di ληρώδης, *hapax* nei *Septuaginta*, aggettivo in -ώδης formato sul diffuso sostantivo λῆρος (ie. *\*lā*-; lit. *ló-ju*) 'schiocchezza'. Di quest’ultimo, attestato a partire da Archiloco (fr. 327 W.), ho registrato una buona frequenza per il V e IV sec. a.C., per esempio in commedia. Per l’aggettivo derivato, invece, si contano pochissime attestazioni in letteratura classica: una sola in Platone (*Theaet*. 174d), Aristotele (*Rh.* 1414b 15, *HA*. 579b 3 ὁ), in Ippocrate (*Coa praesagia* 429), nei *Septuaginta* solo in *IV Macc.* 5.11.

Il passo platonico richiede forse qualche parola in più. Socrate, dopo aver raccontato la vicenda di Talete, caduto in un pozzo per l’ilarità di una serva tracia, descrive alcuni aspetti dello sradicamento del filosofo rispetto alla società: “as to laudatory speeches and the boastings of others, it becomes manifest that he is laughing at them—not pretending to laugh, but really laughing—and so he is thought to be a fool (ληρώδης)”. Quanto ad Aristotele, si tratta di un brano dell’*Historia animalium* e di uno della *Retorica*. Nel primo è definita ληρώδης la credenza diffusa che le leonesse espellano l’utero durante il parto (ὁ δὲ λεχθεὶς μῦθος περὶ τοῦ ἐκβάλλειν τὰς ὑστέρας τίκτοντα ἐστί), mentre nel secondo della *Retorica* appare una dittologia, κενὸν καὶ ληρῶδες, riferita all’uso di ricorrere a una categorizzazione troppo sottile rispetto alle parti di un discorso.

“But one must only adopt a name to express a distinct species or a real difference; otherwise, it becomes empty and silly (ληρῶδες), like the terms introduced by Licymnius in his *Art*, where he speaks of ‘being wafted along’, ‘wandering from the subject’ and ‘ramifications’”.

Quanto ai *Coa praesagia* del *corpus Hippocraticum*, il testo fa riferimento alla sintomatologia della tisi: la soppressione dell’espettorazione di saliva si manifesta con frequenti deliri, ληρωδῶς (αἱ ἐν φθινώδεσιν ἐπισχέσιες πτυάλων ἐξιστᾶσι ληρωδῶς· αἱμοῤῥοΐδα τούτοισιν ἐλπὶς ἐπιφανῆναι).

Il *ThLG* restituisce occorrenze ancor più scarse per i secoli successivi: una volta presso il medico Erasistrato, vissuto nel III sec. a.C., ma la testimonianza è indiretta, perché tradita da Galeno. Uno scolio antico a Pindaro, (*Isth*. III 48) riporta per via indiretta un passo dello storico Artemone di Pergamo (II sec. a.C.) relativo al mito di Coronide definito τέλεον ὄντι ληρώδει. Sul fronte papiraceo, è interessante l’unico caso registrato, in una lettera datata al II sec. a.C. (*BGU* 3 1011), relativa a una controversia tra funzionari. In tale caso si trova in dittologia con ψευδῆ, a dimostrazione della tendenza a un uso rafforzativo con un aggettivo precedente (per es. κενός, ψευδής, περιττός): καὶ ψευδῆ προσα̣γ̣[γ]έλ̣[λε]ται κατανοεῖς καὶ αὐτός.

Il nome λῆρος e l'aggettivo derivato sono assenti dal dettato polibiano (che però presenta il verbo ληρέω), ma il gruppo risulterà, invece, variamente rappresentato in alcuni autori successivi: Filone (1x, *Legat*. 168.6), Plutarco (2x, *Phil.* 34.7, 84.19), ma soprattutto in Galeno (43x, frequentissimo ληρώδης in opere come il *de naturalibus facultatibus* e il *de methodo medendi*) e nella letteratura cristiana (Eusebio con tre occorrenze, il prolifico e poliglotta Epifanio di Salamina di Cipro nel IV sec. d.C. sembra non poterne fare a meno, con ben 46 volte, comprensive del sostantivo ληρωδία).

Sarà di uso frequente anche negli scolii (Omero, Esiodo, Aristofane, Licofrone), con 19 casi di difficile datazione, ma per lo più medievale o tardo antica (per es. *sch. ad* Il. 23.471 ἀθετεῖται ὡς ληρώδης; *in Aratum* 96-97.42 ἀλλὰ ληρώδεις οὗτοι οἱ λόγοι: del resto, semanticamente l’aggettivo si presta bene a un commento *tranchant*).

Insomma, a fronte di dati di questo tipo, credo che l’espressione περισσὸν καὶ ληρῶδες, ‘superfluo e futile’, del nostro autore meriti qualche considerazione in più, rispetto al silenzio dei commentatori (tra i più recenti, Goldstein, Schwarz, Doran, Brutti, Domazakis). Lo si può considerare una finezza attica, se si fa valere la fortuna del nome λῆρος nel V sec.a.C. più che le occorrenze minime di ληρώδης: in ogni caso costituisce una scelta lessicale che dimostra una cultura letteraria variegata e il desiderio di ricercatezza che può attingere a un bacino sorprendentemente ricco, talora più ampio della gamma espressiva di Polibio.

Così come con ληρῶδες ho indicato una ricercatezza, d’altra parte, c’è da dire che il lessico non manca di forme palesemente ellenistiche, prive di ogni blasone letterario. Mi limito qui a due esempi. Un avverbio come ἀδιαλείπτως ‘incessantemente’ (4x in *II* *Macc.*), *hapax* in Polibio (9.3.8 ἀδιαλείπτως νικῶντες), era diventato di moda nella *koinè* già secondo Meecham 1935, 230, che indica due passi di *Aristea* (92 e 294) e il riscontro proveniente dai papiri (*PTebt.* I 27, 45 del 113 a.C. τὴν ἀδιαλίπτως προσφερομένην σπουδήν): il *ThLG* ne riporta ben 1126 occorrenze nel greco postclassico. Se è vero che a differenza di altre neoformazioni e modismi della lingua postclassica non avrebbe suscitato la riprovazione dei puristi di II sec.d.C. come Frinico e Meride, nondimeno contribuisce ad aumentare la caratura ellenistica dell’opera. Ancor di più lo fa, o almeno si direbbe, la rarissima formazione διάσταλσις ‘disposizione’ (13.25), creata su un tema σταλ-, lo stesso del perfetto ἕσταλ-μαι. *Hapax legomenon totius Graecitatis*, apparentabile al più tardo στάλσις attestato in Galeno (4x), probabilmente sarebbe bastato a far inorridire un atticista osservante di età imperiale. Qui il problema, peraltro, è che si tratta di un termine non attestato nei papiri, quindi non necessariamente proveniente dal greco parlato, ma più probabilmente dall’inventività dell’autore.

Un secondo aspetto che contribuisce, forse più di altri, a dare un’idea dell’erudizione grammaticale del libro è di tipo fonetico e riguarda **il trattamento del gruppo -ττ- intervocalico** che talora viene preferito al –σσ- tipico della koinè. Prima di vedere nel dettaglio, tuttavia, è il caso di esprimere un’avvertenza preliminare, come fa lo stesso Connolly 1983 nel suo studio sugli atticismi nei papiri documentari dei primi secoli dell’era cristiana: non si può escludere che molte di queste scelte siano dovute a copisti eruditi. Aggiungo personalmente che possiamo congetturare che essi intervenissero sul testo proprio perché avvertivano il suo tenore stilistico più alto rispetto alla media degli altri libri dei *Septuaginta*. Insomma, questo tipo di scelte formali, microstilistiche (soprattutto σσ/ ττ), non garantisce una aderenza sicura all’aspetto originario del testo.

Rispetto al nesso σσ-/ττ-, ho constatato una distribuzione pressoché indifferente tra le due possibilità (per es. παρατάσσομενοι coesiste con ταττόμενοι), un dato che è piuttosto importante rispetto alla diffusione massiva delle forme sigmatiche nei *Septuaginta*. Per alcuni termini, inoltre, credo si possa rilevare una scelta significativa: per es. l'attico θᾶττον nei *Septuaginta* è esclusivo di *II Macc*. (Thackeray 1909, 184), con tre attestazioni, mentre la forma più comune del comparativo di ταχύς 'veloce' nel greco ellenistico è τάχιον (per esempio nel libro della *Sapienza* 13.9 τὸν τούτων δεσπότην πῶς τάχιον οὐχ εὗρον). Sotto questo rispetto l’autore concorda con Polibio, che pure impiega solo la forma attica (20x), a scapito sia di quella della koinè bassa, sia di quella con doppio sigma. Nei papiri non letterari recensiti da Connolly, di età cristiana, sarà possibile trovare solo due testi con θᾶττον. “The rarity of this word, as opposed to the regular Koine τάχιον, makes the word itself an Atticism more than the use of the -tt-. Given this it would be very unlikely that this word would ever appear in the -ss- form” (Connolly 1983). Un altro caso interessante di atticismo è il neologismo γλωττοτοµεῖν a fronte di γλῶσσα (3x), laddove il Nuovo Testamento avrebbe avuto solo γλῶσσα e γλωσσόκοµον. Discorso analogo va fatto per il comparativo ἥττων: “Thackeray says that ἥττων occurs in the LXX eleven times (though six of these in *2 Maccabees*, a highly Atticistic work)” (Connolly 1983).

Alla luce di una distribuzione così disomogenea, Thackeray insegna che per un fenomeno di questo tipo è il caso di valutare le preferenze caso per caso: lo ha fatto recensendo in questo libro: -πράττειν (x3), καταφάττειν (x1), ταράττειν (x1) ma anche ἐπιταράσσειν (x1), τάττειν (x1) ma anche -τάσσειν (x2), φρυάττεσθαι (x1), διαφυλάττειν (x2), ma anche -φυλάσσειν (x2), insieme a µεταλλάσσειν, βδελύσσεσθαι, δράσσεσθαι, (ἐκ)πλήσσειν e ἐντινάσσειν”.

Non basta, dunque, l’osservazione di queste numerate finezze per parlare di un atticismo linguistico sistematico per l’autore di questo libro. Accanto a tali accortezze, infatti, ci sono forme ellenistiche come ἐντινάσσω ‘urtare’, ‘cozzare’ che non solo costituisce una formazione rara in greco, come dimostra il prefisso espressivo, ma presenta anche il trattamento sigmatico tipico della koinè. E basta guardare allo stesso passo contenente ληρῶδες per avere chiaro il livello di confusione di questo autore, o meglio quello che chiamo atticismo occasionale e non sistematico di quest’epoca. In dittologia con ληρῶδες vi è περισσόν con trattamento sigmatico. “This word only appears with -ss- in the Ptolemaic papyri, the LXX and the NT. Gignac observes that in the Roman and Byzantine papyri –ss predominates” (Connolly 1983).

Per quanto riguarda il capitolo delle forme γιγν-/ γιν-, la situazione è ancora più marcatamente sbilanciata verso la koinè. La totale assenza in *II Macc*. delle forme atticizzanti, del resto, è in linea con il dato dei papiri e dei *Septuaginta*: la reviviscenza di forme γιγν- sarebbe cominciata molti secoli dopo (Gignac).

Un altro tratto piuttosto interessante, con cui concludo, che va più nella direzione del dialetto ionico che dell’attico, è **il genitivo plurale non contratto τειχέων**, in luogo del classico τειχῶν, in ben due passi del libro (12.14, 12.27), cui è da aggiungere ὀρέων (9.8). Anche nei papiri di Eroda (databili al I o II sec. d.C.) sono attestate forme di genitivo plurale πυρέων (2.80) da πυρός o persino χειρέων (7.3), riconducibile quest'ultima a possibile influenza di χειλέων (Cassio 1996, 161). In un'iscrizione funeraria di Smirne, dedicata a tal Antifila e datata a periodo compreso tra II e I sec. a.C., è dato trovare, accanto a forme della koinè, un genitivo plurale non contratto ἐτέων, che, solidalmente con altre scelte formali (per es. σπορήν, ξεῖνε, ἐμεῦ), mostra chiaramente come ancora a quel livello cronologico «un peu d'ionien était nécessaire pour rendre vraiment chic» un testo di carattere pubblico, sicuramente compilato da un «rhéteur expérimenté» (Cassio 1996, 167). Thumb indicava l'alternanza tra forme contratte e non contratte (τειχέων/πηχῶν) come fenomeno da spiegarsi, anche rimanendo nell'ambito di un confronto tra singoli libri dei *Septuaginta* o del Nuovo Testamento, «im Sinne landschaftlicher Differenzen», (Thumb 1901, 186), possibili e difficili da definire. Il problema è che il nostro autore non è sistematico neanche in questo, visto che altrove impiega i più comuni ἐτῶν (1x), ἐθνῶν (8x), πληθῶν (3x).

A un’indagine condotta sul *ThLG* risulta che il primo testo in prosa non ionico nel quale si possa documentare un genitivo non contratto per τεῖχος, nome fortunato già in Euripide per via della spendibilità in contesti tragici di assedio, sia Senofonte (2x, *Agesilao* 1.22 e *Ipparchico* 4.15), seguito in età ellenistica da Filone di Bisanzio (p. 82 Thevenot) e proprio dai *Septuaginta*. Nell’ambito di questi ultimi, il rapporto tra τειχῶν e τειχέων è di 2 vs 12, mentre il contemporaneo, e più dotto, Polibio conosce solo la forma contratta (21x). La realtà è che, come affermava Henry Meecham, «the Κοινή preferred the uncontracted form of genit. plur. in certain third declension neuters in -ος. Hence the LXX always has ὀρέων (cf. *III Reg*. 21.23), but contracts in the other cases, ὄρους, ὄρη» (Meecham 1935, 80). Anche Aristea, che non presenta questo sostantivo, ha una volta ὀρέων (119), così come l’*Apocalisse* di Giovanni (6.16). Molti autori (Giuseppe Flavio, Appiano, Origene, Malala etc.) per secoli avrebbero continuato a usare il genitivo τειχέων (i cristiani e bizantini spesso in modo massiccio). In conclusione, anche sotto questo aspetto, l’autore di *II Macc*. si dimostra non sistematico e aperto a sperimentare varie possibilità formali, a meno che non si debba postulare per τειχέων un prelievo da una fonte poetica (il che non è affatto da escludere, alla luce degli altri poetismi presenti nel libro).

In conclusione, se di atticismo si può parlare nell’ambito di *II Macc*., credo si tratti solo di alcune scelte dotte dovute alla ricerca di una maggior correttezza grammaticale da parte di un autore ebreo desideroso il più possibile di non sfigurare. L’aspetto scolastico ed erudito di tale esperimento è evidente: il nostro autore si vergogna persino di usare il banale βλέπω, non perché non fosse corrente all’epoca, anzi proprio per questo motivo, e gli preferisce un composto più *chic* come συνοράω (6x, sempre al participio). Invece di insistere su di una dipendenza da Polibio, che resta difficilmente verificabile, come ammette lo stesso Domazakis, e di impiegarla per proporre una nuova cronologia, credo che sia più proficuo insistere su queste pretese letterarie dell’opera per coglierne il reale livello stilistico: un caso emblematico è quello del prologo, in cui l’autore presenta il libro come epitome della più vasta opera di Giasone di Cirene. In quella sede (2.28) afferma di cedere volentieri la precisione al racconto minuzioso dello storico e riservare a sé la ricerca della brevità. È merito di Luciano Canfora l’indicazione del modello tucidideo (il celebre capitolo metodologico in 1.22.2) nell’espressione τὸ μὲν διακριβοῦν περὶ ἑκάστων (Canfora 2008, 546). A mio avviso, è verosimile che si debba ricondurre a una mimesi dello stile dello storico ateniese anche l’uso fitto dei neutri sostantivati che si concentra nel prologo (2.28-31): τὸ μὲν διακριβοῦν περὶ ἑκάστων, τὸ δὲ ἐπιπορεύεσθαι, τὸ μὲν ἐμβατεύειν καὶ περίπατον ποιεῖσθαι λόγων καὶ πολυπραγμονεῖν, soprattutto espressioni come τὸ δὲ σύντομον τῆς λέξεως μεταδιώκειν καὶ τὸ ἐξεργαστικὸν τῆς πραγματείας παραιτεῖσθαι.[[3]](#footnote-3) Invece di invocare Polibio, dietro vi è dunque Tucidide e il manierato classicismo scolastico di un autore ebreo di lingua greca.

Tale dimensione è probabilmente la più corretta per inquadrare questo libro, contenente la più antica attestazione della nozione di Ἰουδαισμός, nella *querelle* sulle origini più antiche dell’Atticismo. Benché sia ormai al di fuori di questo intervento, la tradizionale attribuzione a una cosiddetta corrente asiana (Gil, Richnow) resta valida, sia pur nella misura in cui l’autore ignorava questa categorizzazione letteraria, emersa con buona probabilità solo a partire dal 110 a.C. (Lucarini 2015). Piuttosto, egli non faceva che scrivere secondo il gusto “barocco” tipico dell’epoca, ma con tutta la cura linguistica dell’erudito. Questo spiega, probabilmente, la coesistenza di termini prelevati da autori classici con incontrovertibili novità ellenistiche, ma anche lo zelo grammaticale, già atticizzante, evidente in scelte come θᾶττον, che è solo qui nei *Septuaginta*.

1. «Bei aller gebotenen Vorsicht erscheint es mir auf Grund der sprachlichen Beobachtungen am wahrscheinlichsten, dass das Buch gegen Ende des zweiten Jahrhunderts oder in der ersten Hälfte des ersten Jahrhunderts entstanden ist» (Richnow 1967, 71). [↑](#footnote-ref-1)
2. La particolarità del lessico era stata già notata nel primo grande commento, quello di Grimm del 1857. «Der Verfasser gebraucht aber auch seltene oder sonst nicht weiter vorkommende Worte und Ausdrucksweisen […] oder gangbare Worte in ungewöhnlicher Bedeutung» (Grimm 1857, 7). Gli studi successivi hanno perlopiù privilegiato la dimensione storica e teologica del testo, così in fin dei conti anche il commento di Abel del 1949, pur ricchissimo di riferimenti alla letteratura greca e alla *koinè*. «À côte de mots communs à II Macc., à Polybe et aux papyrus du IIe siècle avant notre ère, on rencontre chez Jason de Cyrène et son abréviateur un certain nombre d' ἅπαξ λεγόμενα, des verbes composées peu ou point usités ailleurs, des mots ou des locutions employés dans un sens qu'ils n'ont pas dans la langue usuelle, des mots ou des accords réprouvés par la grammaire qui ont jeté dans la perplexité les traducteurs et les exègétes anciens et modernes» (A 1949, XXXVI). «Obwohl es sich bei unserem Buch wahrscheinlich um das einzige, vollständig erhaltene Werk der hellenistisch-patethischen Geschichtsschreibung handelt, sind bisher Sprache und Stil noch nicht genauer untersucht worden» (Richnow 1967, IV). [↑](#footnote-ref-2)
3. Sul neutro sostantivato come tratto tucidideo, vd. Schmid- Stählin I 5, 183, 2. [↑](#footnote-ref-3)